

CRISPI E CORDOVA, FRATELLI COLTELLI A FIRENZE

Dalle rivoluzioni del '48 al vertice della Nuova Italia

Giuseppe Cardillo

Il 20 Settembre 1895, nel venticinquesimo della presa di Roma, Francesco Crispi, capo del governo di un'Italia in espansione nel Mediterraneo e in Africa, giungeva al Gianicolo per inaugurare con re Umberto il gigantesco monumento a Garibaldi. Don Ciccio, come ora veniva chiamato il sanguigno rivoluzionario di Ribera, aveva stabilito che il Generale si volgesse ancora minaccioso verso il Vaticano, e che nel basamento una corona di bronzo ricordasse l'eroe dei due mondi come il gran maestro della massoneria italiana.

Il monumento, così com'era, durò sino al Concordato del ventinove, quando la Santa Sede ottenne di invertire l'orientamento del gigantesco cavallo, che tuttavia dissero lieto di mostrare finalmente le terga ai palazzi del papa.

Crispi si era tenuto alla larga sei anni prima, al Campo dei Fiori, dall'inaugurazione di quello a Giordano Bruno, ma per il monumento a Garibaldi volle pronunciare il discorso conclusivo del Risorgimento. Richiamò Mazzini ai Savoia presenti, ma parlò poco di Cavour per nulla del barone Filippo Cordova, il successore del conte alla guida della Destra storica che per decenni lo aveva tenuto

lontano dal potere.

Cordova era nato nel 1811 nel circondario di Caltanissetta della profonda Sicilia, ad Aidone. A Palermo studiò delle questioni demaniali che interessavano la propria famiglia, ma scelse la strada dell'abolizione dei privilegi

dell'aristocrazia fondiaria e del feudalesimo ancora stagnante nell'isola. Si aggiunse perciò alla rivoluzione annunciata dallo spavaldo manifesto affisso nel capodanno del 1848 che chiamò i palermitani a sollevarsi alle ore 7,30 del successivo 12 gennaio, il giorno che dalla Sicilia si sparsero le rivoluzioni del '48, chiamate La Primavera d'Europa. Gli dettero il Ministero delle Finanze, abolì il dazio sul macinato e requisì i beni dei vescovi e dei conventi mentre i suoi emissari giravano l'Europa cercando inutilmente prestiti per le emergenze della guerra ai Borboni di Napoli. La Sicilia restò dunque isolata, e la scelta del Parlamento, di offrire la corona di Sicilia a Ferdinando di Savoia, secondogenito di Carlo Alberto, verrà declinata dal tentennante Re di Sardegna.

Filippo Cordova, Francesco Crispi e Giuseppe La Farina, condannati a morte, lasceranno Palermo prima della loro cattura, ciascuno con proprie idee. Migreranno insieme a Torino, dove Cordova giunge nell'estate del '49 con la fama di Ministro del primo governo rivoluzionario d'Europa, e Cavour gli offrirà la redazione di un giornale col nome simbolico, *Il Risorgimento*. Allineatosi con La Farina a Cavour, Rattazzi e D'Azeglio, Cordova diverrà bersaglio di Crispi e dei mazziniani, e occorrerà un ventennio

perché lo stesso Crispi giunga a dichiarare che "la Repubblica ci dividerebbe, la Monarchia ci unisce".

L'asse col cavouriano Rattazzi resterà il filo politico di Cordova. Nel '57 gli chiedono di ordinare l'Ufficio Statistica del Regno, e lo stesso Cavour alla vigilia dell'incontro di Plombières con l'Imperatore pensò di accompagnarsi col prudente politico siciliano.

Il peggio doveva arrivare. Concluse le ostilità della guerra del '59 Garibaldi era rimasto ignaro per settimane della promessa cessione della sua Nizza alla Francia. Altrettanto Crispi, tormentato dalla moglie Rosalia Montmasson, l'unica donna dei Mille, nativa della Savoia.

Il baratto con l'Imperatore viene finalmente annunciato solo il 24 marzo 1860. E va alle stelle il rancore di Crispi e Garibaldi verso il conte di Cavour e gli esuli Filippo Cordova e Giuseppe La Farina, che ormai guardano a meridione, ad un'Italia unita dai Savoia.

Nemmeno il plebiscito di Nizza porta serenità, con la farsa della maggioranza del 102% per il sì, un broglio sconfessato dalle successive elezioni comunali dove il 90% dei votanti voterà inutilmente per il ritorno nel regno dei Savoia.

Garibaldi, con Crispi e i più attivi del fuoriuscitismo italiano, sono dunque ora contro Cavour e i moderati, e il capofila di quelli filosabaudi, Filippo Cordova, comprende che il raggruppamento dei volontari garibaldini dell'anno precedente, organizzato dal romagnolo Carlo Farini, pronto a lanciarsi in una nuova spedizione in meridione, è tutt'altra cosa che quelle dei trecento di Pisacane o dei fratelli Bandiera. Cordova tenta dunque il riavvicinamento a Garibaldi e nei primi del maggio 1860 consegna al Generale una carta della Sicilia col retroscritto "Da restituirsi in Palermo a Filippo Cordova".

Il 15 dello stesso mese è la giornata di Calatafimi e il 30 Garibaldi entra a Palermo. Cavour è allarmato dalle notizie dell'imminente proclamazione di una repubblica in Sicilia e incarica La Farina e Cordova di portare al generale l'invito a proclamare l'immediata unione della Sicilia al Piemonte.

Una missione impossibile, ostacolata dall'anima politica dei Mille, Francesco Crispi. Il prodittatore Depretis, tuttavia, accoglie Cordova e gli assegna il controllo dei conti del governo garibaldino. A metà agosto, quando Garibaldi lascia la Sicilia e sbarca in Calabria, Filippo Cordova blandisce inutilmente Depretis, suggerendogli quasi un colpo di stato con la proclamazione dell'unione al regno di Sardegna. Il suo compito di emissario del Re è ormai palese, e Crispi ottiene di rimuoverlo dal governo dittatoriale della Sicilia e di trattenerlo a Napoli in condizione di non nuocere. Ma sono i giorni della finale battaglia del Volturno e il Generale è prudente. Rinuncia a marciare su Roma e gira per Teano, a salutare il Re d'Italia. Cordova rientra perciò a Torino, consapevole del suo isolamento ma soddisfatto per aver scongiurato la repubblica mazziniana del meridione.

Al giovane stato occorre ora un governo anche se i governanti non mancano. Proclamato il Regno,

Cavour non fa a meno di Cordova. Deve vigilare sui ministri toscani Ricasoli, Bastogi e Peruzzi, e impone Cordova quale segretario generale delle Finanze. La morte tuttavia coglie Cavour dopo poche settimane e i consorti fiorentini faranno insediare il barone Ricasoli. E' il Re che stabilisce che l'alter ego del conte scomparso, Cordova, assuma il Ministero dell'Agricoltura, dei Commerci e dell'Industria di un paese sparso nelle burocrazie e consuetudini amministrative accozzate in pochi mesi dal successo degli eventi risorgimentali.

Primi atti del ministero Cordova sono l'avvio del censimento agronomico della penisola e della carta geologica d'Italia, strumenti di crescita dell'industria e dell'agricoltura. Lavoro immenso, tante volte sospeso e concluso un secolo dopo, con la legge Sullo del 1960,

Intanto, nell'ottobre 1861 Costantino Nigra, ambasciatore a Parigi, rinuncia alla nomina di gran maestro della massoneria italiana, che Cavour aveva fatto rifondare nel '59 per contenere quella mazziniana e già carbonara. Dunque Cordova, al quale il morente Cavour aveva donato le sue insegne, è eletto gran maestro dell'Oriente italiano nel gennaio del 1862. Non si ripeterà nel Paese che un gran maestro massone sia titolare di un ministero.

Filippo Cordova lascerà tracce profonde. Organizza il primo censimento generale della popolazione, delle ricchezze e delle povertà del paese. E nel marzo 1862, nel nuovo governo dell'amico Rattazzi, lo stesso Cordova, ministro della Giustizia, porrà mano all'ordinamento dei Tribunali, cominciando da quelli amministrativi.

Il 1866 vede la nuova guerra all'Austria, la terza d'Indipendenza, e in quell'anno la Sinistra parlamentare è nelle mani di Francesco Crispi, l'organizzatore del consenso popolare, quando Vittorio Emanuele lasciò palazzo Pitti per il comando delle truppe che passarono il Mincio alla vigilia della confusa battaglia di Custoza.

Sono i tempi del brigantaggio meridionale e della nuova impresa garibaldina, orchestrata da Crispi a Firenze, dove ospita Garibaldi durante la raccolta delle migliaia di volontari per il nuovo assalto allo Stato pontificio. Centinaia di quelle teste calde verranno fatte arrestate da Ricasoli e Rattazzi, consigliati da Cordova che in quei mesi ha ottenuto dal Re di trattare segretamente col papa. E Crispi inveirà in Parlamento contro i consorti toscani e lo stesso Cordova: siete i voltagabbana, in sella con ogni regnante, compresi quelli che avevate servito e poi tradito.

Cordova ne soffrì. Non meritava questi attacchi, che giungevano proprio dal Crispi col quale aveva condiviso il governo rivoluzionario siciliano e l'esilio. Viveva a Firenze Capitale senza una famiglia, in una casa non fulgente come il palazzo che Crispi stava edificando in via della Scala, col balcone gestatorio, i battenti con le sue iniziali e un salone col dipinto del trionfo politico.

Eppure era il prudente costruttore della nuova Italia. Nel 1864 aveva portato in parlamento, col nuovo ordinamento amministrativo, l'abolizione dell'antico contenzioso con cui le municipalità autogestivano le proprie vertenze. La legge 20/3/1865 del riordino amministrativo non lo aveva contentato pienamente, ma la discussione parlamentare sulle sue tesi dette il



via alla tutela dei diritti non scritti. Curiosamente, nel 1889 sarà un governo Crispi a istituire nel Consiglio di Stato una sezione preposta alla tutela degli interessi legittimi.

Lo stesso Cordova aveva sostenuto l'incameramento dei beni della Chiesa, indotto dai bisogni della guerra, dal contegno dei vescovi e dalla massa del patrimonio ecclesiastico, che nel meridione rappresentava un quarto delle terre coltivabili. Il rimanente restava nei feudi.

Cordova, ministro dell'Agricoltura, del Commercio e dell'Industria, aveva denunciato il pericolo delle nuove manomorte se il patrimonio di migliaia di monasteri fosse stato accaparrato dalla speculazione, con arricchimento dell'alta borghesia e la creazione di ulteriore latifondo.

Una battaglia impari contro gli affaristi presenti in ogni tempo, che alienò a Cordova il mondo cattolico, del traffico di opere d'arte e del bracciantato, spettatore inerme dell'assalto al latifondo ecclesiastico.

Cordova, malato di cuore, dedicò le ultime forze all'indipendenza economica del Paese, minacciata dai debiti di guerra e dalle divergenti vicende finanziarie degli stati preunitari. Ormai semplice deputato, il parlamento lo volle presidente della Commissione per l'abolizione del corso forzoso della lira.

La precarietà della nuova moneta italiana, disancorata dal quello dell'oro, col debito pubblico che per la guerra del '66 era giunto a 700 milioni, pari ai nostri tre miliardi di euro, aveva fatto autorizzare la Banca Nazionale a stampare banconote non corrispondenti all'oro dei suoi depositi. Cordova, che aveva convertito alla finanza il giovane ingegnere minerario Quintino Sella, denunciò con questi le insidie della cartamoneta, stampata dalle banche senza controlli dello Stato.

Lo Stato poteva salvarsi, ripetevano Cordova e Sella, solo con la rigida economia, il taglio delle spese improduttive, lo svincolo degli investimenti dal corpo dei debiti, l'intervento dei privati nelle pubbliche infrastrutture e le imposte sulla ricchezza mobile.

Il 2 Agosto 1868 la Camera attendeva nel Salone dei 500 la relazione di Cordova sulle misure per abolire il corso forzoso della lira. Lo statista veniva a proporre la riduzione del rapporto debito/pil, che allora stava al 70 e oggi è al 130 per cento, col ripiano del debito pubblico che in euro versava in sette miliardi contro i duemilatrecento odierni.

Il cinquantasettenne Cordova giunse affannato e ansioso al vertice della prima rampa dello scalone di Palazzo Vecchio. Si accasciò in un nuovo violento infarto. Riportato in casa, vi morì il successivo 16 settembre.

A spiegare il documento di Cordova che precederà la legge del risanamento del bilancio statale provvide Quintino Sella, che si scusò per non avere la stessa esperienza, competenza e autorevolezza di Filippo Cordova, che chiamò "il primo ingegno d'Italia". La Camera ascoltò la relazione di Cordova dalle parole di Sella, e questi raccolse il testimone del patriota, esule e statista siciliano dichiarandosi indegno di continuarne l'Opera. Sei anni dopo, quando lo stesso Quintino Sella annunciò il pareggio del bilancio dello Stato, con l'avanzo di 14 milioni di lire, Cordova era già nell'oblio, con quelli che, oscurati dal Risorgimento delle battaglie, delle spedizioni e delle fucilazioni, avevano assicurato con l'ingegno all'Italia un buon governo, e un futuro.

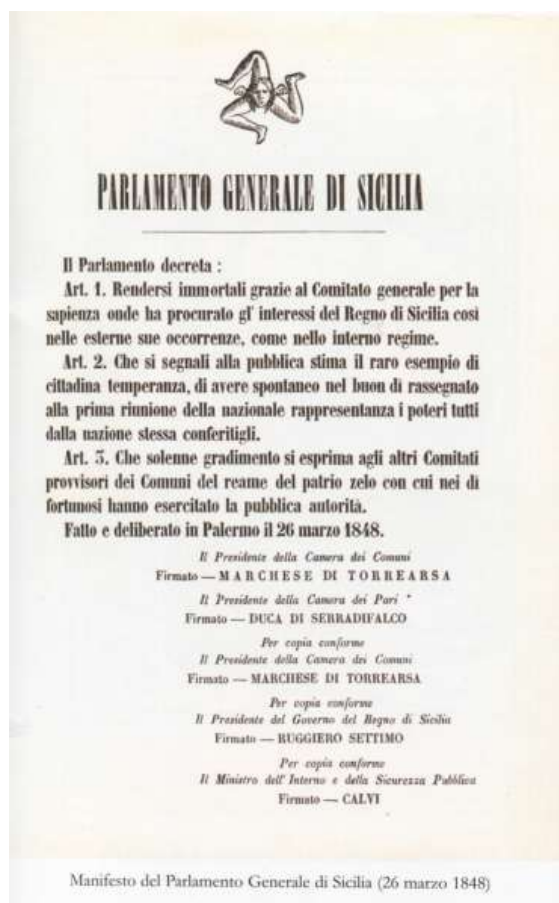


Filippo Cordova riposa nel cimitero delle Porte Sante. Il suo sepolcro è stato restaurato a cura dell' Istituto Spinelli: lo scoprimento del restauro è stato celebrato il 13 aprile scorso.

Salvatore Scafuri ha ritrovato questo appunto della Misericordia di Firenze:

A di 17 Settembre 1868
CORDOVA Ill.mo Sig.
Commendatore Filippo ex
Ministro previo l'invito del
Ministero di Agricoltura,
Industria e Commercio, e il

rilascio del Parroco della Chiesa di S. Michele a
Visdomini, e del suono della campana i nostri Fratelli si
sono portati a prenderlo, passando nel nostro Oratorio e
quindi trasportarlo nel nostro Camposanto in Deposito...



da Sicilia Risorgimentale di Salvatore Costanza